Un libro su Stati Uniti e PCI

Vecchia Europa, paura americana





L'ossessione del comunismo e la convinzione di un Nuovo Mondo puro, incorrotto

ci si rende conto che la paura, l'odio e l'ossessione del comunismo hanno contribuito a modellare il paese e a farne ciò che è di-

ventato ». Questo distico apposto al frontespizio del volume di Mario Margiocco appena uscito sul rapporto fra gli Stati Uniti e il PCI dal 1943 al 1980 (Laterza pp. 328, L. 20.000) può davvero far punto di partenza per riesaminare, senza emozioni, un problema politico delicatissimo, tuttora insoluto. In effetti, l'apertura di canali, sia pure solo ufficiosi e sporadici fra funzionari dell' Amministrazione' statunitense da una parte. dirigenti e intellettuali del PCI dall'altra, a partire dall'autunno 1973, aveva indotto a trascurare il fatto che -- ben oltre l'area nella

ture e strategie certo dissimili — ogni rapporto era precondizionato dall'esistenza di alcuni fattori non secondari.

Il distico citato esprime bene il più sostanzioso di quei fattori frenanti. Ma ve ne erano anche altri che, più silenziosamente, precludevano da parte americana, l'espandersi dei rapporti di comunicazione.

Bisognerà in primo luogo, riflettere al fatto che lo schema di confronto era asimmetrico > in quanto metteva in relazione il governo di una Superpotenza e un partito di opposizione di una media potenza alleata/dipendente. Inoltre si basava su metodi d'approccio strutturalmente diversi: le regole dell'informazione diplomatica nel primo c250, nell'altro la tecnica del nequale il confronto investe o- goziato politico.

Il potere italoamericano

In secondo luogo, gli A- | presa di posizione negativa mericani hanno sempre considerato l'Italia come parte di un «sistema di area» (la Nato, il Mediterraneo) e il PCI come membro di un movimento politico sopranazionale (il Comunismo internazionale). Su questo punto di sostanza molti equivoci sono sorti anche qui da noi. C'è stato infatti chi ha creduto che gli Stati Uniti potessero guardare al PCI come ad un « unicum », così come l'Italia - dicevano - è un «unicum» rispetto al resto del mondo

(il «caso» italiano). E' stato infine sottostimato il fatto che negli Stati Uniti persista tuttora una doppia lettura delle cose italiane, dovuta all'influenza spesso deformante esercitata dall' orientamento politico degli ambienti italo - americani nonché da larghi strati della Chiesa cattolica statunitense. Si pensi al ruolo del card. Spellmann nel dopoguerra e al peso di alcuni uomini di potere italiani sponsorizzati > dagli italoamericani (da Lupis a Sin-

Nel medesimo ordine di relazioni, nel medesimo intreccio di spregiudicatezza pragmatica e ossessione ideologica, si colloca l'interruzione dei cenni di apertura che nel primo anno di Carter (1977) si erano manifestati, ed erano stati letti da qualcuno alla stregua di segnali premonitori di un definitivo disgelo, fino alla il 1969 e il 1973) il tema

dell'Amministrazione del 12 gennaio 1978. Bisogna risalire al 1943

e al primo dopoguerra, quando i valori dell'« americanismo » si sposarono alla realpolitik, per comprenderne il senso. Polo negativo di un sistema delle relazioni internazionali bipolare, l' anticomunismo, risvolto postbellico dell'americani smo, diventò il tessuto connettivo permanente della politica estera. Esso fa da sfondo quindi anche al sottile corpo dei rapporti con

Margiocco batte molto su questo tasto di cultura politica socializzata degli Stati Uniti. E con ragione. Ma questa America ideologica non esprime interamente la complessità del quadro. Se ad essa si attribuisse tutto il peso della « ragione politica » americana, si sottovaluterebbe il tratto di specificità che ha sempre mantenuto la politica estera rispetto alla politica interna.

Il rapporto con il PCI testimonia di una autonomia della Foreign Policy Community, cioè degli operatori di politica estera, che ha trovato nella spregiudicatezza del viaggio-lampo di Kissinger in Cina. nel 1971, forse la sua più significativa espressione internazionale. L'occasione di stabilire contatti, sia pure cauti e limitati con il PCI, sopravviene però solo quando (fra

Premio Selezione Campiello 1981

GIAN PIERO BONA IL SILENZIO

GARZANTI.

« Non è possibile capire ! rientamenti politici e ideali, ! dei rapporti con l'universo gomento di fede negativa e più questione di politica internazionale.

Un processo analogo si

era verificato, sia pure in tempi diversi, quando si trattò di accettare (fra il 1958 e il 1963) i socialisti nell'area di governo. La storia del consenso statunitense alla formazione del centrosinistra, ricostruita minuziosamente da Margiocco, descrive bene la macchinosità del processo di decisionmaking del Dipartimento di Stato e delle Agenzie, che già altri in America (Halperin, Campbell, Szanton e Allison) avevano decodificato. Le eterne esitazioni, la diffidenza, gli objettivi dichiarati e le obiezioni sollevate all'interno dei congegni burocratici, in un sordo braccio di ferro fra gruppi e lobbies: tutto ciò pare proprio costituire un precedente storico del modo in cui avvennero poi i pri-mi contatti con il PCI da

parte degli Americani. Atti simbolici come la questione dei visti d'ingresso negli USA, la partecipazione a convegni semiufficiali, le interviste e i leaks (le fughe di notizie) rilasciati ad arte e poi smentiti, le note formali, e l'ambiguità dei segni verbali e non verbali, quasi tutto ricorda una procedura rituale già sperimentata. Ma anche il fine politico degli Americani, anzi la ragione che consenti quel passo, sono comunque identici, ieri come oggi. Solo la certezza di mettere l'URSS (l'altro polo e l'unico oggetto d'attenzione primaria) in posizione di svantaggio giustificherebbe l'apertura di un rappor-

to permanente.

Esiste infatti un modulo fisso nella politica USA (come pure in quella sovietica) definito dalla struttura stessa del sistema internazionale. Ogni atto delle Superpotenze deve avere il duplice scopo di: a) impedire il rafforzamento dell'altra; b) favorirne invece l'indebolimento mantenendo però l' equilibrio complessivo del sistema. Chi, come Kissinger, riteneva essenziale l' equilibrio rispetto al vantaggio, preferiva non forzare la pressione sui partiti comunisti, sia occidentali che orientali. Chi, invece, come Brzezinski, poneva al primo posto il vantaggio rispetto all'equilibrio, era disposto a rischiare, puntando sull' evoluzione « occidentalista » dei partiti comunisti euro-

Ciò spiega perché gli Adicare il «livello di maturazione » del PCI sulla scorta del confronto fra parole e atti nostri rispetto a parole e reazioni provenienti da Mosca. Il criterio della « misurazione di distanza » rispetto all'URSS, resta ancor oggi il termometro usato da Washington. Mentre vengono trascurati sia il contenuto della proposta politica del PCI. sia l'esperienza democratica compiu-ta, sia le radici nazionali della nostra cultura, classificate con l'etichetta di «propaganda». Purtroppo «...!a convinzione che la vecchia Europa è corrotta e che il Nuovo Mondo è puro... > 50pravvive ancors

Carlo M. Santoro

NELLE FOTO: Kissinger e

Gli insegnamenti di una vecchia sommossa contro il clero persiano

Mentre; con la scomparsa di Bani Sadr, si chiude un capitolo della storia iraniana e se ne apre un altro, finiamo di leggere un raro e prezioso opu-scolo, pubblicato un secolo fa da Ermanno Loescher e ristampato ora dalla Casa editrice Bahà'i con una introduzione dell'arabista, islamista e iranista prof. Alessandro Bausani. Si tratta di una conferenza tenuta « in due punta-te », il 5 e il 12 dicembre 1880, dal dott. Michele Lessona, medico, naturalista, viaggiatore, scrittore, darwiniano, e, in seguito, senatore del regno. Tema della conferenza è la storia, ricca di eroismi e di crudeltà, di una rivoluzione fallita, quella « bàbì »: rivoluzione certamente religiosa, forse anche politica c sociale (ma di questo il Lessona non fornisce prove chiare ed esaurienti, solo illuminanti allusioni). Insieme con i fatti ri-

guardanti la predicazione, il supplizio e la morte di Mirza Ali Mohammed detto « Bab » (cioè « la Porta ») e la sfortunata insurrezione dei suoi seguaci (appunto i « babl »), due giudizi ci colpiscono e inquietano, l'uno per la sua sorprendente attualità, l'altro per l'estrema durezza, entrambi per un certo sapore premonitorio.

Il primo: « Ogni persia-

no parla di religione; la confestazione religiosa il persiano l'ha nel sangue e non solo il persiano colto e studioso, ma anche il persiano rozzo e ignorante. Ogni persiano ha in sè qualche cosa dell'ecclesiastico e del teologo, anche il mulattiere che vi tien dietro coi bagagli, anche il mendicante che vi stende la mano ». Il secondo: « Il clero in Persia è corrottissimo: amministra a un tempo la religione e la giustizia, la prima male, la pessimamente; falsa i testamenti, froda gli averi, vende la giustizia, fa l'usura, si abbandona al libertinaggio. I potenti lo temono, gli ab-



Se Khomeini ricordasse la rivoluzione dei «bàbì»

grido che le chiami a rivolta; ogni moschea ha un minore o maggior numero di accattoni... che sono strumenti di violenza e di rapina e di strage in ma-

no ai preti ». E' con questo clero che il giovanissimo Mirza, a metà del XIX secolo, di ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca, si scontra quando comincia ad elaborare e a diffondere una nuova fede, derivata dall' Islam ma anche dai Vangeli (che esiste ancora e che ora si chiama « bahà't »). Dapprima gli riesce « facilissima cosa... mostrare ai mullah la loro

tudini lo disprezzano e gità, la loro scostumatez- ci ardenti e pronti a ogni prima, è stato il secondo sfruttano, pronte a dileg- za », fra la sorniona sod- repentaglio. Non avrebbe ad impadronirsi delle regiarlo e a schernirlo, pron- disfazione delle autorità ci- potuto suscitare da un dini del potere, quando è Ma poco dura la benevola generali, ministri e dello stesso scià. Presto i mullah passano al contrattacco; e, volgendosi agli alti dignitari dell'impero, fanno loro comprendere «che da un momento all'altro essi pure avrebbero potuto venir presi di mira dal Bab. Fino a quel giorno invero il Bab si era scagliato solo contro ai preti tac-

ciandoli di malversatori

del pubblico bene; ma non

avrebbe potuto volgersi a

un tratto contro ai funzio-

nari civili e scagliar loro

la stessa accusa? Egli mo-

veva le turbe, era padrone

ignoranza, la loro malva- degli animi, aveva segua-

Gli alti dignitari capirono l'antifona. Si formò (o riformò) un'alleanza, un « blocco di potere ». Il movimento - « bàbì » fu schiacciato nel sangue, e Mirza fucilato. 🦠 E' passato ben più

un secolo, la Persia ha cambiato nome e si chiama Iran, ma (a quanto pare) ha mantenuto fra pozzi di petrolio, aerei supersonici e carri armati, alcune caratteristiche di fondo che si sarebbe tentati di sospettare eterne: e cioè la passione teologica del suo popolo e la potenza

crollato in pezzi lo stolto, l'infame, lo snaturato e innaturale tentativo di costringere il millenario Paese di Zaratustra a « modernizzarsi », cioè ad accettare i cascami, i pezzi di scarto di una cultura oc-

cidentale già in crisi pro-

fonda (e forse catastrofi-

: Tutti noi abbiamo chiamato - « rivoluzione » 😗 la cacciata dello scià, e quindi anche la nascita in Iran di una repubblica teocratica (al 70, all'80 se non al 100 per cento). Ci siamo vivamente interessati ai fatti di Teneran e di Oum. Qualcuno si è entusiasma-

Una conferenza del medico, naturalista, viaggiatore, Michele Lessona (1880) racconta la sfortunata. insurrezione di Mirza e dei suoi seguaci I giudizi sulla profonda religiosità e sulla corruzione del potere dei mullah

to. Tutti abbiamo tentato di trarne insegnamenti, ammonimenti, perfino auspici. Si è parlato di « rinascita di Dio ». La pieg**a** presa dagli avvenimenti (ora, ma non solo ora) induce un riesame, un ripensamento. E' stata una « rivoluzione » (poi deviata, involuta, colpita da precoce senilità) o, fin dall'inizio, una « controrivoluzione preventiva »? La risposta non è facile, e probabilmente neanche vicina. A radici del presente sono confitte nel passato, ci aiuta l'analisi ironica, spregiudicata, acuta, del dott. Lessona intellettuale italiano vissuto ai tempi dell'« Italietta ». Anticlericale, certo, ma non incapace di ammirare l'opera di un riformatore religioso e di riflettere su quelli che oggi chiameremmo i « grandi movimenti di massa ». Sempre lucido, però, sempre attento a non farsi travolgere dalle passioni e ingannare dalle parole, per quanto belle, dei demagoghi con o senza turbante.

Arminio Savioli

Quando le parole (troppo usate) perdono il loro significato

Più di grandi catastrofi recenti, in cui la dimensione stessa poteva servir da alibi, la tragica storia del piccolo morto in fondo a un pozzo tra migliaia di volenterosi, anzi milioni, ha messo a nudo certe difficoltà, certi aspetti negativi della nostra presente organizzazione sociale. Il sapere scientifico e tecnico o non c'è o, per quel che c'è, è un potenziale poco utilizzato, tra noi. E qua e là in questi giorni più d'uno si è dato a esami di coscienza, aspri e amari, forse benefici. Nell'Ora di Palermo, del

15 giugno, Franco Lo Piparo, ad esempio, ha cosi scritto: « Alfredino è morto di inefficienza e di incapacità tecnico-scientifica (...). La morte del piccolo Alfredo (ma anche dei tantissimi Alfredi le cui sofferenze non vengono illuminate dai riflettori della televisione) è legata per mille fili invisibili all'organizzazione (o disorganizzazione) dello Stato. Promozioni burocratiche e clientelari, pessima qualità della scuola di base e mediosuperiore, scarsa dimestichezza con le procedure scientifiche e a volte anche ostentato disprezzo della tecnica e della scienza contemporanee sono ugualmente responsabili del mancato salvataggio ».

Le scienze per molto tempo non sono state di casa tra noi. Qualche anno fa Alberto Asor Rosa ha potuto scrivere una storia della cultura nell'Italia unita in cui protagonisti e comparse sono persone di cultura soltanto letteraria e, in parte, filosofica. Gli scienziati mancano all'appello. Durante gli anni settan-

ta e negli ultimi più vicini a noi le cose sono andate cambiando. Un indice esterno è la crescente pre-senza di articoli dedicati alle scienze nei quotidiani e settimanali. Certamente, molto spesso nelle redazioni si crede giusto puntare su argomenti che fanno colpo. Paolo Bisogno. direttore dell'Istituto di Ricerca e Documentazione del CNR, qualche anno fa, nel volume di Mario Carnevale (Dove va la scien-



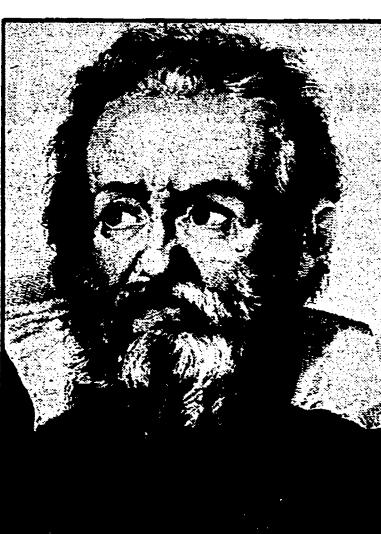
Empirista, illuminista, tutto fumo e niente

za?, Sansoni editore), ha lamentato questa vocazione al clamore di una parte delle cronache scientifiche della stampa. Ma, pur lentamente, si fanno largo collaborazioni serie, attenzioni continuative, sistematiche.

Anche nell'editoria li-braria negli ultimi anni si vede che cataloghi un tempo dominati soltanto da titoli di saggistica letteraria, filosofico-ideologica, storico-politica, si sono andati aprendo a libri di argomenti biologico, fisico, medico, libri di neurologia, teoria dei sistemi, geologia. Il cammino che resta da fare è ancora certo assai lungo. Le stesse pieghe del nostro comune parlare sono piene di sot-

tili veleni antiscientifici. Alfredo Panzini, non sospettabile davvero di troppa simpatia per lo spirito scientifico, aveva osservato molti decenni fa il bizzarro uso che facciamo in Italia di espressioni come empirico, empirista, empiria. Da noi empirico non vuol dire tanto « fonda-

In Italia anche gli universitari vivono in un mondo pre-newtoniano, ma va molto di moda denunciare la «rozza» empiria Il cuore di molti palpita per i sacerdoti di teorie generali E così una cultura ascientifica si sottrae al « volgare » controllo dei fatti



Galilei: per molti (anche per studenti universitari) è come se non fosse esistito. Sopra al titolo, Kant: il suo pregramma per l'illuminismo non è valso a nulla?

to sull'esperienza », quanto, molto spesso, superficiale, malamente approssimativo. L'empiria, nel dizionario dei luoghi comuni della nostra intellettualità, è sempre bruta, l'empirista è rozzo Con fine senso linguistico, mirando a scandalizzare i colleghi intellettuali, Pasolini intitolò Empirismo eretico una sua bella raccolta di

Ora, l'empirismo ha accompagnato il crescere del sapere scientifico moderno. Non fidarsi di pure

teorie, chiamarle al tribunale dei fatti e al confronto diffidente con altre teorie: questo sarebbe rozzo? E che cosa mai sarebbe raffinato, se ciò è rozzo? La stessa cattiva stampa accompagna un'altra parola centrale nella storia del moderno pensiero scientifico: la parola illuminismo.

Già per il semplice suo suono e senso proprio, essa fu accolta tardi e male in Italia. Benedetto Croce, d'accordo con taluniletterati, dichiarò di non

tempo pensò di sostituirle la parola rischiaramento. E «Storiografia del rischiaramento » si intitolò il capitolo d'un suo libro. più tardi ribattezzato « Storiografia dell'illuminismo >. Se l'empirismo si sottin-

tende sempre che sia rozzo, privo di lumi metodici ecc., l'illuminismo, che i lumi ce l'ha in corpo, si sottintende che sia astratto. A nulla valgono ricordare il bel programma dato da Kant all'illuminismo, all'Aufklärung, di fare uscire di minorità il genere umano, e additare le moite e concrete realizzazioni dell'Illuminismo, su cui poggia tanta parte del nostro vivere, per quel che ha di critico e civile.

Questi persistenti usi linguistici negativi sono indizio d'una propensione ancora troppo comune ad « affidarsi ad una teoria generale che interpreti tutto». Le parole tra virgolette si leggono nel commento conclusivo d'una seria indagine svolta da Franco Dupré, Grazia Noce, Matilde Missoni, e pubblicata nella rivista pedagogica «Scuola e città» del febbraio scorso. L'indagine, in modo intelligente e gustoso, ha cercato di stabilire il grado in cui adulti italiani di istruzione universitaria sanno servirsi di nozioni fisiche elementari (gravità, inerzia ecc.) e banno davvero assimilato il modello del mondo fisico successivo a Newton. I risultati sono davvero gravi, tali da far notizia. Buona parte degli interrogati (perfino alcuni studenti di scienze) vive in un mondo pre-newtoniano e pre-galilelano. Peggio ancora, buona parte ha troppa fiducia in teorie che a parole paiono pigliatutto e poca abitudine alle esigenze del ragionar sui fatti.

Nella favola antica, in fondo al pozzo cadeva il sapiente Talete. Nella realtà italiana d'oggi ci caschiamo e moriamo noi, raffinati antiempiristi, concretissimi anti-illu-

ministi. Tullio De Mauro